

LE RIVOLTE DELLA PUGLIA ANTICA: LO SCONVOLGIMENTO DELLA GUERRA SOCIALE 91-89 a.C.

La strana guerra che si combatté in Italia nel 91-89, detta Guerra Sociale, cioè dei *socii* = alleati, contro Roma - detta anche Marsica, perché i Marsi furono i primi a sollevarsi, o guerra Italica, perché i rivoltosi costituirono una federazione che si disse appunto Italia e si diede una propria capitale a Corfinium, tra i Peligni, presso Sulmona - interessò anche la Puglia, almeno una buona metà, creando nuove distruzioni nella regione come se non fossero bastate quelle lasciate, e non ancora rialzate, dal passaggio di Annibale. Se primi a muoversi furono i vicini Sanniti, gli Apuli non furono da meno: anzi fra i più accaniti nemici dei Romani si annovera proprio un pugliese di Ascoli Satriano, un certo Vidalicius, un nobile del posto, che morì combattendo pur di non arrendersi e accettare condizioni, che poi non erano del tutto umilianti, offerte dai Romani.

La rivolta si estese per larga parte della Puglia Settentrionale, a scendere dal territorio di Larino (oggi nel Molise) verso il Foggiano, dove presero parte attiva i centri di Salapia, Oece, Ascoli e Venosa, che allora faceva parte della Daunia, e in più il territorio dei Poediculi o Peucetii, cioè gran parte dell'attuale provincia di Bari, fra cui soprattutto Silvium, nei pressi dell'attuale Gravina. La rivolta fu promossa dai ceti abbienti, la classe dirigente. Essa aveva sperato, dopo insistenti richieste, ripetute più volte, nella comprensione dei Romani: avrebbe voluto la cittadinanza romana per mettersi alla pari della classe abbiente di Roma nella direzione non solo degli affari economici, già esercitata, ma anche della politica di Roma, che ormai rifletteva gli interessi di tutta la penisola italiana. Ma la classe dirigente romana era stata dura nella difesa ad oltranza delle proprie prerogative, mostrando una fiera gelosia, rigettando ogni interferenza di collaboratori che fino allora erano stati fedeli in ogni atto, ma ora, a giudizio romano, pretendevano troppo. Fu perciò rivolta non dei ceti bassi, per scacciare l'invasore o respingere un giogo tirannico, ma una scissione vera e propria della classe dirigente italiana, che voleva essere livellata a quella romana, e non più tenuta in subordine.

In particolare, gli aristocratici pugliesi, da sempre padroni dell'economia e della politica locale, erano fortemente risentiti di fronte a un fenomeno che non si riusciva ad arrestare: vedevano sbriciolarsi la proprietà terriera a favore dei dirigenti romani. Il fenomeno era già in atto negli ultimi decenni del II sec. a.C: ora era diventato intollerabile. Larghe fette del territorio apulo finivano con pochi soldi nelle mani dei ricchi latifondisti romani, i quali avevano interesse ad accaparrarsi terreni in Puglia per far svernare le loro greggi. Possessori di molte estensioni sui monti Reatini o comunque abruzzesi, lassù tenevano le greggi durante l'estate, e poi le facevano scendere in Puglia per l'inverno. In tal modo i padroni di Roma si assicuravano un reddito senza preoccupazioni, mentre il territorio libero della Puglia si assottigliava, a detrimento della classe dirigente locale. Nel frattempo i fertili terreni tra Lazio e Campania, già caduti nelle mani dei dirigenti romani, venivano trasformati in vigneti e frutteti, con colture specializzate, destinate a produrre per l'esportazione. Così, i terreni ad alto rendimento già producevano per i dirigenti romani, e per l'interno - monti del Lazio-Abruzzo e pianura pugliese - cadeva per altra via e destinata ad altri prodotti sempre nelle mani degli stessi padroni di Roma. Chiedere perciò la civitas romana per

i Sanniti, Marsi e Apuli significava tentare di arginare questo processo, per non lasciarsi emarginare del tutto: una volta entrata nel governo dell'Urbe, la classe dirigente delle regioni viciniori sperava di invertire la tendenza. Ma la guerra andò diversamente dal previsto. I Romani, spaventati dalla vastità della rivolta, cambiarono immediatamente tattica: concessero immediatamente la civitas a quanti si ritirassero dalla guerra: e così indussero un largo numero a defezionare. Restò in campo un numero esiguo, spezzettato, disarticolato, che ai Romani non fu difficile spazzare via in modo decisivo. Ci fu anche il tornaconto di qualcuno. Non tutti i signori Sanniti e Apuli furono uniti nella riscossa: ci fu, dappertutto, il solito furbo della situazione, che pur avendo comunanza di sangue e d'interessi con gli insorti, si mise invece coi Romani. I quali, per la defezione degli insorti e la mancata solidarietà, finirono per aver ragione molto prima del previsto.

Il caso più clamoroso fu quello di Minato Magio di Aeclanum, oggi Mirabella, gran signore locale, il quale pur avvolto di rivoltosi corregionali, arruolò dalle sue terre a proprie spese una legione di soldati, si recò in Campania ad aiutare il console romano T. Didio, che riuscì a riprendere Ercolano, poi si mise agli ordini di Silla per espugnare Pompei, e infine risalì per la valle del Sele, espugnò Compsa (Sella di Conza), che dominava le comunicazioni con la Puglia, e rientrò nel suo territorio. L'azione di Minato Magio fu validissima: indebolite le forze ribelli, Silla poté espugnare l'ultima città, Nola, in Campania, mentre altri eserciti scendevano in Puglia e spegnevano le varie insurrezioni. Il pretore C. Cosconio riprese l'una dopo l'altra le città della Daunia, prima Salapia, poi Larino, quindi Oece (oggi Troia), sotto la stessa Ascoli riuscì ad uccidere proprio Vidalicius, che cadde come un eroe d'antica tradizione, compiendo prodigi di valore fino all'ultimo momento. Infine, prese Venosa. Venosa era stata coi ribelli, e non era nemmeno abitata da Apuli: era colonia romana, cioè abitata da Romani, che vi stanziavano da due secoli. Ebbene, anche Venosa, romana, di tradizioni romane, s'era messa con gli altri abitanti locali contro Roma. Vuol dire che la situazione generale della contrada aveva buone e profonde ragioni per tentare la rivolta. Venosa fu gravemente punita. Infine C. Cosconio venne contro Silvium (= Gravina), che dopo breve resistenza capitolò. Allora egli poté avanzare nel resto della Peucetia, cioè in provincia di Bari, e senza ostacoli riprese tutta intera la situazione come prima. Si mette in dubbio, come vuole il prof. La Bua, che la Peucetia sia mai stata in rivolta, per la facilità e il breve tempo impiegato da Cosconio nella ripresa. Il testo antico ci sembra chiaro: i Peucetii aderirono alla rivolta, forse con scarso intervento. La presenza di Cosconio non fu solo una passeggiata dimostrativa, ma dovette rimettere le cose a posto, punire i colpevoli e riaffermare il potere di Roma. Se non ci fosse stato niente, come pare nel sud della Puglia, egli non si sarebbe attardato a percorrere un vasto territorio, che cadde, sì, facilmente quando ormai non c'era più nulla da fare, ma aveva sperato in un diverso cambiamento.

È certo che il processo di passaggio prediale dalle mani dei possessori locali in quelle romane andò precipitando. A metà 1° sec. a.C. molti grandi romani posseggono terre in Puglia: il grande Pompeo a Larino e Lucera, lo scrittore Varrone ha pascoli nella Capitanata, ed egli stesso attesta che ormai così suol farsi nella Roma del suo tempo. Nomi di grandi possessori apuli scompaiono: se sfugge qualche nome, si tratta di parvenus, come l'antenato dell'imperatore Vitellio, Lucerino, che si mise in vista sotto Augusto, venuto fuori da umile origine grazie agli sconvolgimenti del 42-41 a.C, al momento dell'esproprio delle terre per i veterani. Altri nomi troviamo a Brindisi, ma si

tratta di operatori industriali e commerciali. Insomma, la proprietà terriera, dopo i fatti della Guerra Sociale, finisce incontrastatamente nelle mani dirette dei Romani. La rivolta della Guerra Sociale, invece di arrestare il fenomeno, l'aveva fatto precipitare: la regione Puglia subì distruzione e morte con gravi conseguenze per l'avvenire.

V. A. Sirago

Pugliascuola, Bari, 1983